

GALLERIA MIRALLI

COMUNICATO STAMPA

- Mostra:* Teodosio Magnoni
Sede: Palazzo Chigi - Via Chigi, 15 - Viterbo
Periodo: Ottobre 1996
Orario: Tutti i giorni 16,30-19,30 escluso festivi
Inaugurazione: 6 Ottobre 1996 - ore 11,00
Catalogo in Galleria. Testo di Enzo Bilardello

Si inaugura domenica 6 ottobre alle ore 11 nella sede della Galleria Miralli presso palazzo Chigi a Viterbo una mostra personale dello scultore Teodosio Magnoni.

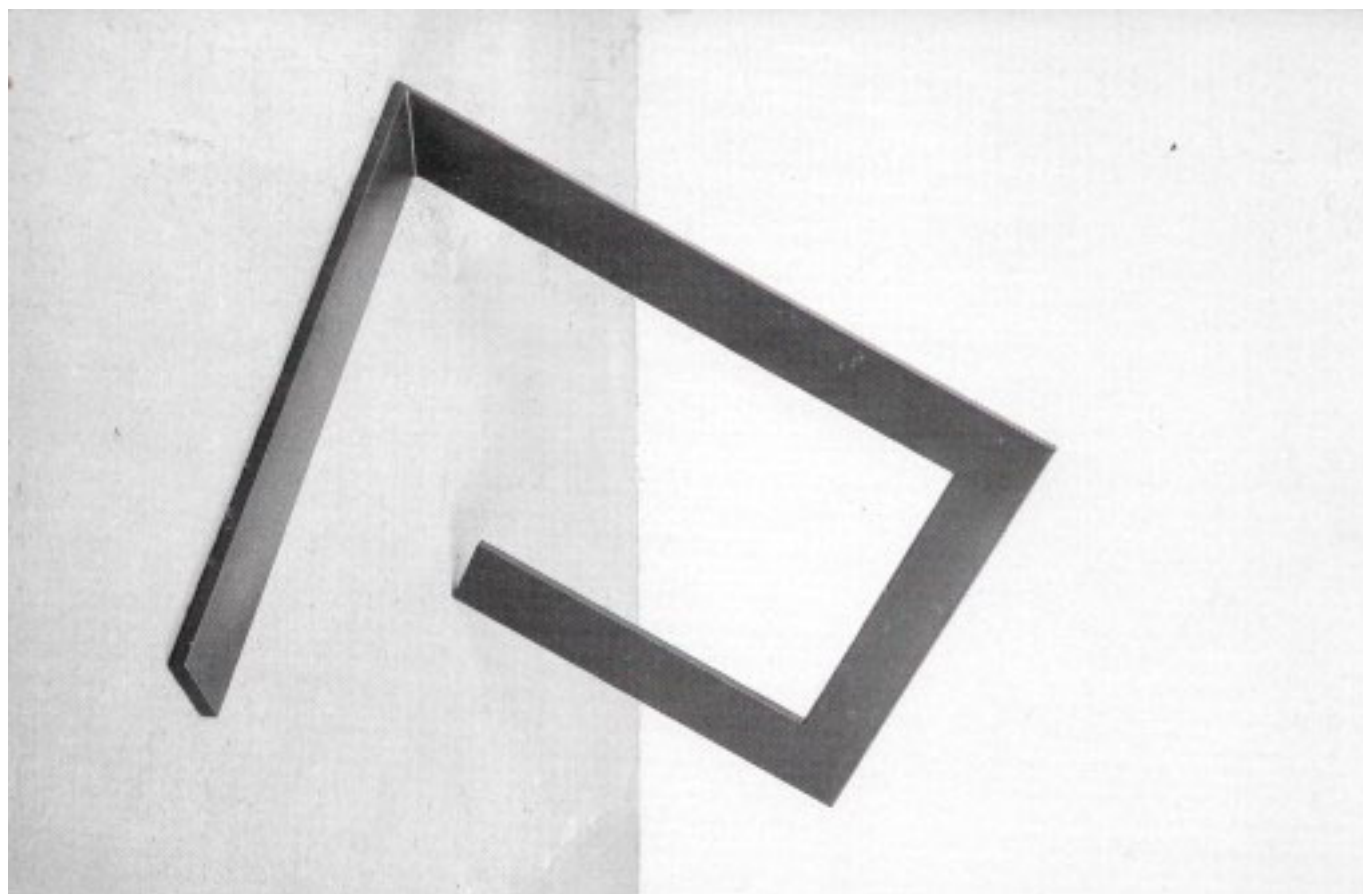
L'esposizione comprende opere in acciaio inossidabile, ferro e alluminio realizzate tra il 1989 e il 1996.

Enzo Bilardello, nello scritto introduttivo dal titolo "Le strutture del vuoto", definisce le sculture di Magnoni "... strutture che non devono dare la sensazione di essere soggette alla gravità, non devono apparire un oggetto che si posa, quanto un getto che gela all'improvviso e si immobilizza nella forma raggiunta. Per tale motivo le sculture di Magnoni nelle grandi dimensioni, statica permettendo, restituiscono meglio l'idea di una concatenazione di vuoti armoniosi che si contrappongono alla presenza dinamica del vuoto esterno, frammentario e caotico".

Il sottile gioco di equilibri tra l'essenzialità della forma e la complessità delle relazioni tra le parti e con il contesto, che la fisicità delle opere pone in essere, è il dato fondamentale su cui insiste la ricerca analitica dell'artista.

La configurazione di queste strutture dinamiche e aperte dissimula la gravità della materia e insieme restituisce un peso specifico proprio alla immateriale consistenza atmosferica, che satura il volume e dà corpo al vuoto.

Le opere si pongono così come espressione di potenzialità latenti che solo l'esperienza soggettiva dell'osservatore può attivare e trasformare in coscienza.



TEODOSIO MAGNONI

inaugurazione

DOMENICA 6 OTTOBRE 1996 ore 11

6 • 30 Ottobre 1996

orario 16:30 • 19:30 - escluso festivi
catalogo in galleria - testo Enzo Bilardello

Esposizione:

Palazzo Cligi, via Cligi 15 - Viterbo

GALLERIA MIRALLI

Portico della Giustizia Secolo XII

Via S. Lorenzo, 57 - 01100 Viterbo - Tel. 0761/340820

rector: articolazione II (1965) cm 360 x 140 x 132 Ferro-Vernice



Il vuoto e la sua struttura

Alcuni sostengono che lo spazio universo non sia nemmeno un contenitore, solo un vuoto, un nulla su cui galleggiano atomi e galassie. Se di vuoto, un nulla si tratta, cotale assenza può essere pensata come un abisso tridimensionale, come una superficie, come un punto infinito. Il nostro mondo attraversa codesto vuoto, ma non vi si trova dentro, non vi è contenuto, dato che è la sola realtà esistente in contrapposizione al nulla.

L'uomo, spesso, si sente azzerato, vedendo e perdendosi dentro questa infinità - valga per tutti il caso di Pascal.

I filosofi professionisti, invece, non si spaventano; tendono a categorizzare, a ridurre ad una funzione anche l'infinito. Esiste, inoltre, una classe di umani che guarda allo spazio interminato con interesse attivo. Si tratta degli artisti, i quali pensano intuitivamente, hanno visioni e riducono a proporzioni comprensibili ed esaltanti per l'intelletto ciò che non ha corpo e forma se non dentro la mente.

Il vuoto creato dagli artisti è una metonimia del vuoto assoluto universale, una parte per il tutto; una parte che del tutto mantiene la suggestione travolgente dell'eroicità e lo struggimento dell'elegia.

Quali sono gli artisti che lavorano col vuoto anziché col pieno dei corpi? Tanti e ben distribuiti in tutte le epoche. Per fare qualche esempio, Donato Bramante, il quale pensa degli spazi in espansione arginati dai muri. Noi crediamo che oggetto del suo pensiero siano colonne, cupole, trabeazioni, fregi, mentre in realtà questi sono il punto d'intersezione tra uno spazio interno che si dilata armoniosamente ed uno spazio esterno caotico, non qualificato.

Altro artista che lavora con il vuoto è Degas, il cui spazio è disseminato di corpi e, all'apparenza, di aneddoti, mentre quel che gli interessa veramente è la fisicità del vuoto, di cui il corpo costituisce un'occlusione ma, paradossalmente, un'esaltazione.

Gli scultori tutti, all'apparenza, si occupano di corpi, di sostanza, anche quando sono artisti in levare, coloro che tolgono il superfluo dai blocchi di marmo. Dopo aver imitato la natura fisica, gli scultori si sono dedicati a nature altre, a corpi che non avevano relazioni intelleggibili con l'esistente e, solo da poco tempo, alcuni hanno cominciato a lavorare con delle assenze, con il vuoto assunto come materia positiva e rassenerante l'intelligenza e l'animo umano.

Non starò a fare la rassegna degli scultori che praticano questa tendenza, sconfinando spesso nel campo degli architetti e degli artisti dell'ambiente.

M'interessa mettere nel giusto rilievo l'opera di Teodosio Magnoni, scultore di strutture che si assestano nella quiete, di spazi logicamente concatenati, della meditazione che approda ad un valore estetico.

Quando Magnoni s'infervora a spiegare i propri intendimenti sembra quasi che stia parlando di una struttura magmatica che gli ribolle sotto gli occhi e che non si lascia comprimere. Ma si capisce benissimo che in quel momento visualizza interiormente qualcosa d'impalpabile e d'ineffabile e che l'unico modo di presentificare ad una astante quello che sente è di costruire materialmente l'opera. Le sculture sono il suo discorso compiuto, reso chiaro e intellettualmente stimolante. Persino i disegni preparatori non rendono giustizia all'ariosa complessità dell'opera compiuta.

Magnoni lavora soprattutto grandi lastre di acciaio o di alluminio anodizzato. Alcune specchiature sono nere, la maggioranza ha il colore dell'acciaio riflettente. La scultura è

costituita dall'impalcatura di alluminio che si erge, si piega, generando tante lastre poligonali oppure dallo spazio interno cui l'alluminio fa da limite. Ovviamente, da entrambi i componenti non si può dire quale nasca prima e quale dopo nel pensiero. Di certo, la scultura non s'identifica esclusivamente con la struttura di metallo che grava sul suolo e svetta, dando contemporaneamente le paradossali nozioni di pesantezza e di levità. Il vero è che le cavità interne, pur creando un vuoto, un'assenza, non sono inerti e modificano la statica delle lastre. La mano constata lo spessore del metallo, l'occhio elimina, per quanto possibile, la materia, privilegiando la sensazione di una struttura aerea, limpida come un cristallo.

C'è un'osmosi continua tra lo spazio esterno, aggressivo, fuori misura, tendente a forzare la pacata concatenazione dei vuoti racchiusi, e lo spazio interno che, da mero vuoto, ipotesi mentale, acquisendo una struttura, si fa in qualche modo fisico. Le lastre di metallo sono spesse e pesanti per costituire un diaframma resistente alla pressione dei due spazi in opposizione. Noi riceviamo l'immagine quando la tensione si è

placata, si è composta in un equilibrio rasserenante.

Le strutture di Magnoni non devono dare la sensazione di essere soggette alla gravità, non devono apparire un oggetto che si possa, quanto un getto che gela all'improvviso e s'immobilizza nella forma raggiunta. Per tale motivo, le sculture di Magnoni, nelle grandi dimensioni, statica permettendo, restituiscono meglio l'idea di una concatenazione di vuoti armoniosi che si contrappongono alla pressione dinamica di un vuoto esterno, frammentario e caotico. Più la scultura diventa piccola di formato, più le lastre prendono il sopravvento, relegando lo spazio interno al valore di pausa decorativa, mentre è personaggio scultoreo a pieno titolo. Basta, tuttavia, un piccolo sforzo d'immedesimazione e gli equilibri si ricreano e si percepiscono anche nel piccolo formato.

Mi sono domandato perché queste sculture fanno a meno di rapporti proporzionali, sezione aurea, calcoli minuziosi, e si affidano invece al puro intuito. La risposta che mi sono dato è che non si tratta di opere geometriche, quanto di una dialettica tra interno ed esterno, tra vuoto e struttura, tra ordine e disordine.

Solido, vuoto, ascoso sono i termini che ricorrono per le sculture qui mostrate, e dagli ossimori e dal paradosso di rendere, se non materico, visibile quanto è ascoso, si apprezza l'intenzione di Magnoni di condensare in oggetto estetico una riflessione, un pensiero, a partire da un'assenza materiale.

Se il vuoto infinito può essere concettualizzato come tridimensionale, nulla vieta di vederlo anche come un piano, una superficie interminata. Se la mente ha questo potere, figuriamoci se l'arbitrio creativo dell'artista non è in grado di dare forma al concetto, risolvendolo in un campo geometrico nero, in una sagoma ritagliata, nella quale il nero sta per assenza, compressione in superficie del vuoto, gelo sidereo, allo stesso modo che un segmento simboleggia la linea infinita.

È lo spazio senza oggetto che si contrae e che diventa nero comprimendosi; non vi penetrano la luce né gli eventi. Il nostro occhio lo contiene agevolmente e se ne compiace, perché noi viviamo in un tempo disordinato; dal caos contiguo contempliamo una bellezza materiata quasi solo da ordine spirituale.

Enzo Bilardello

